

C'è un giudice a Berlino

Monica McBritton

L'affermazione secondo la quale viviamo tempi difficili suona come un luogo comune. Tuttavia, essa mi consente di condividere con il lettore il mio imbarazzo nel trattare di migrazione – di immigrazione – e razzismo istituzionale poiché parlare oggi di questo tema è come sparare sulla Croce Rossa.

Infatti, c'è l'imbarazzo della scelta nel decidere da dove incominciare; c'è il concreto rischio di trasformare una relazione accademica in un comizio. Anche se, l'attuale Governo contribuisce non poco a questa tendenza: basti pensare alla reazione scomposta alla mancata convalida, nell'ottobre di quest'anno, da parte della giudice Apostolico del Tribunale di Catania, del trattenimento di migranti irregolari nel nuovo centro per le procedure accelerate di frontiera di Pozzallo.

Comunque, per un giurista parlare di razzismo istituzionale in un Paese con una Costituzione democratica come quella italiana è già una provocazione. Significa dire che alcune istituzioni, il Parlamento e il Governo operano negando i principi costituzionali. Insomma, stiamo affermando che queste autorità non rispettano la Carta fondamentale.

In effetti, non è difficile dimostrare che l'impronta costituzionale sia di tutt'altro senso. Basti richiamare qui l'art. 10 co. 3, il c.d. diritto asilo costituzionale, per cui hanno diritto di asilo nel territorio italiano tutte e tutti quelli che nel proprio Paese non godono effettivamente delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana. O ancora, l'art. 10 co. 2, che contiene una riserva di legge rafforzata dai vincoli di diritto internazionale rispetto alla condizione giuridica dello straniero.

Quindi, il solo doversi porre il problema del dove incominciare se si deve trattare del razzismo istituzionale è un segnale allarmante. E non è di consolazione, la circostanza che non sia una novità dei giorni nostri: sulla questione immigrazione e razzismo istituzionale si parla da quando il fenomeno migratorio è diventato un fenomeno strutturale¹.

In effetti, la gran parte degli studiosi delle varie sfaccettature dei fenomeni migratori concordano nel denunciare profili di razzismo a seguito dell'enorme e persistente difficoltà, per molte delle istituzioni, del rendersi consapevoli della natura strutturale dei fenomeni stessi in un Paese sviluppato come l'Italia².

¹ Un riferimento, per tutti: P. Basso (a cura di), *Razzismo di stato*, Franco Angeli, Milano 2010.

² Per un elenco meramente esemplificativo si veda M. Ambrosini, *La fatica di integrarsi*, il Mulino, Bologna 2001; A. Dal Lago, *Non- persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 2005; W. Chiaromonte, *Lavoro e diritti sociali degli stranieri*, Giappichelli, Torino 2013; E. Pugliese (a cura di), *Rapporto Immigrazione – Lavoro, sindacato, società*, Ediesse, Roma 2000. Sia consentito un rinvio anche

Tale atteggiamento non è casuale: negare la natura strutturale del fenomeno è funzionale alla ricerca di una “soluzione” definitiva, semplice e immediata al problema dell’immigrazione. Consente di provare ad individuare un capro espiatorio, qualcuno le cui azioni debbono essere contrastate. Se lo si riesce a fare, allora la questione sarà neutralizzata e il problema verrà superato. È sostanzialmente questo il canovaccio che sottolinea l’esigenza di perseguire penalmente gli scafisti e ignora che, per quanto sia disdicevole la loro attività, essi soddisfano un bisogno³.

In altre parole, quest’operazione consente di ignorare che la sfida vera è quella di provare a governare e gestire processi indubbiamente complessi, ma concreti in quanto derivati da un dato assetto economico-politico internazionale che subisce gli effetti di secoli di colonialismo e neocolonialismo da un lato, e dall’altro sconta problemi interni agli stessi Paesi di accoglienza come il calo demografico e carenza di lavoratori e lavoratrici in ampi settori produttivi.

Insomma, sebbene i fenomeni migratori per motivi economici, ovvero per lavorare, siano fisiologici in Italia da circa 50 anni, essi proseguono ad essere trattati come un’emergenza, con la grave conseguenza che non sono riscontrabili progressi nella predisposizione di servizi e di prestazioni sociali che corrispondano alle esigenze di accoglienza degli stranieri e ancora meno al loro insediamento nel territorio italiano. In effetti, fra i tanti paradossi che si potrebbero ricordare è presente anche quello per cui l’Italia è un Paese che privilegia il vincolo dell’*ius sanguinis* nel riconoscimento della cittadinanza. Ciò comporta che discendenti di migranti italiani o italiane, che hanno lasciato il Paese alla fine del XIX secolo – inizio XX secolo, possano ottenere la cittadinanza. Tuttavia, questo non avviene per i figli e nipoti di immigranti, anche se nati in Italia.

A tal proposito c’è un dato risaltante, ma eloquente: la Corte dei Conti nell’ambito del *Programma controllo 2004 sulla Gestione delle risorse previste in connessione con il fenomeno dell’immigrazione*, ha sottolineato che lo Stato allora aveva speso circa 29 milioni di euro a sostegno di misure dell’integrazione a fronte di 115 milioni di euro per il contrasto all’immigrazione irregolare.

A ben guardare, per comprendere i dati forniti dalle istituzioni competenti, è necessario fare attenzione e distinguere la migrazione economica dalla migrazione forzata. La prima, come già detto, concerne la ricerca di un inserimento sul mercato del lavoro, la seconda riguarda la ricerca di una protezione internazionale. La distinzione fra queste due facce del fenomeno migratorio trova la sua ragion d’essere nell’ordinamento giuridico, il quale - dal punto di vista formale - le distingue

a M. McBritton, *Migrazioni economiche e ordinamento italiano*, Cacucci, Bari 2017 anche per un’ulteriore bibliografia.

³ È un po’ bizzarra la previsione nel decreto-legge n. 20/2023 (convertito con modifiche nella legge n. 50/2023) che prevede quote preferenziali di ingresso in Italia ai cittadini di Stati che promuovono «campagne mediatiche aventi ad oggetto i rischi per l’incolumità personale derivanti dall’inserimento in traffici migratori irregolari».

nettamente. Tuttavia, dal punto di vista fenomenico questa distinzione non è così netta: l'immigrazione per motivi climatici è migrazione economica o migrazione forzata? Ma c'è di più: visto che in Italia è molto difficile l'ingresso per lavoro, in un certo numero di casi, gli stranieri provano a entrare attraverso la richiesta di protezione. Questa è una delle tante conseguenze pratiche della situazione sommariamente richiamata nelle righe precedenti, ovvero della resistenza a considerare i fenomeni per quello che sono strutturalmente.

Da moltissimo tempo che mi occupo di migrazioni, sia come giuslavorista, ovvero di immigrazione e lavoro, sia nell'ambito dell'associazionismo.

Il panorama è un po' desolante, c'è quasi una sorta di stanchezza nell'ambito dell'impegno civile in tema di accoglienza. Ed è curioso che questo succeda in palese contrasto con la considerevole crescita della conoscenza. È sotto gli occhi di tutti e tutte il crescente e costante sviluppo di un'ampia bibliografia, di corsi e iniziative accademiche a vari livelli e su diversi profili. Oggi si sa molto di più sugli altri Paesi e le altre culture, si traduce tanta letteratura straniera, e non più solo quella già riconosciuta come patrimonio universale. Molte e molti migranti partecipano alla vita cittadina e si organizzano in associazione sulla base della nazionalità, ma anche in associazioni miste fra nativi e stranieri. Questo associazionismo dialoga con le comunità e gli enti locali.

Tuttavia, questi processi ed elaborazioni non solo sono ignorate dai decisori politici - in linea massima, a prescindere dell'orientamento ideologico - ma ha comportato una forte delegittimazione delle Ongs.

La scelta è di agire sui c.d. *pull factors* e cioè i fattori di attrazione. Può sembrare strano, ma molti ritengono che porsi seriamente il problema dell'integrazione degli stranieri sia controproducente poiché farebbe crescere l'attrattività dell'Italia. Mi pare, tuttavia che neanche le più efficaci misure di integrazione possono avere un ruolo più rilevante del differenziale esistente fra i privilegi del primo mondo e gli altri. Non è un caso che il primo mondo si voglia arroccare, nonostante sia palese che si tratta di un atteggiamento difensivo poco efficiente e molto dannoso per tanti dei soggetti coinvolti.

Infatti, in questo scenario, il problema è il prezzo che paghiamo tradendo i nostri stessi valori e principi. Quelli di cui, giustamente, siamo fieri. È la nostra cultura democratica che si compiace di aver nel suo bagaglio giuridico i diritti umani come universali. E non solo: torniamo alla nostra Costituzione. Si può seriamente sostenere che è compatibile con l'asilo costituzionale di cui l'art. 10 comma 3 la restrizione della libertà personale in un CPR di uno straniero senza che si rispettino tutte le regole processuali penali?

Ancora, come è mai possibile equivocare le parole dell'art. 13 Cost., commi 1 e 2: «La libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà

personale, se non per atto motivato dell'Autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge».

Dunque, se questi principi sono conquiste di civiltà democratica, debbono permeare necessariamente le istituzioni. Tutte le istituzioni. Infatti, è sicuramente importante che ci “sia un giudice a Berlino”, o a Catania o Lecce... Tuttavia, la preoccupazione di agire conformemente alla Costituzione non può essere compiuta solo da una parte delle istituzioni, ma deve orientare il complessivo comportamento degli organi pubblici.

In definitiva, quello che si sta verificando ora è un pericolo intreccio fra la negazione della natura strutturale dei fenomeni migratori e un crescente disprezzo per le regole democratiche. Una tale combinazione di fattori di disgregazione della coesione sociale non è una novità. Per rimanere nella cifra del titolo di questo intervento, mi verrebbe da ricordare la nota poesia:

Prima di tutto vennero a prendere gli zingari,
e fui contento, perché rubacchiavano.
Poi vennero a prendere gli ebrei e stetti zitto,
perché mi stavano antipatici.
Poi vennero a prendere gli omosessuali,
e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi.
Poi vennero a prendere i comunisti,
ed io non dissi niente, perché non ero comunista.
Un giorno vennero a prendere me,
e non c'era rimasto nessuno a protestare⁴.

Il richiamo potrebbe, a prima vista, sembrare fuori luogo. Ma non lo è se si considera che il mantenimento di un ordine democratico è certamente compito delle stesse istituzioni, ma non solo. Esercitare la cittadinanza è vigilare perché il temperamento fra le esigenze di buon funzionamento dello Stato sociale e l'accoglienza di soggetti stranieri avvenga nel rispetto dell'ordinamento costituzionale.

Valga per tutti un esempio: l'art. 3 comma 1 del decreto legislativo n. 286/1998 (il Testo unico sull'immigrazione) prevede la predisposizione di un documento programmatico triennale. Tale documento dovrebbe avere, come del resto, si evince dal suo titolo, l'importante funzione strategica di orientare la politica immigratoria italiana in una prospettiva non meramente accidentale e contingente. Alla sua elaborazione, guidata dalla Presidenza del Consiglio, dovrebbero partecipare anche i rappresentanti dei territori, le parti sociali, gli enti e le associazioni nazionali attive nell'assistenza e nell'integrazione degli immigrati. In esso dovrebbero essere indicate le azioni da intraprendere. Lo stesso documento «delinea gli interventi pubblici volti

⁴ Sia l'espressione: c'è un giudice a Berlino, che la poesia sono spesso attribuite a Brecht, ma pare non sia corretto. In particolare, la poesia è di Martin Niemoeller.

a favorire le relazioni familiari, l'inserimento sociale e l'integrazione culturale degli stranieri residenti in Italia, nel rispetto delle diversità e delle identità culturali delle persone, purché non confliggenti con l'ordinamento giuridico, e prevede ogni possibile strumento per un positivo reinserimento nei Paesi di origine».

Come succede spesso in Italia, la disposizione normativa è, senz'ombra di dubbio, molto positiva. Però, c'è un problema: l'ultimo documento di cui si ha notizia è quello relativo al triennio 2004/2006.

La mancata elaborazione del documento programmatico in tutti questi anni non solo dimostra la poca attenzione alla gestione dei fenomeni migratori - nonostante le eclatanti manifestazioni di carattere mediatico - ma rendono precari, sconnessi e spesso improvvisati gli interventi in materia.

